

# La busta-paga dopo diciotto mesi senza contratti

## Ecco i salari che fanno paura a Carli

Perché chiedere aumenti non è delitto di lesa patria - Cause dell'inefficienza e dell'improduttività - A colloquio con Garavini

MILANO — La ricerca dell'ira-CGIL ha riacceso la discussione sul salario. Una discussione difficile, come sempre quando si tocca uno dei punti cruciali dello scontro sociale e politico. Sergio Garavini, segretario nazionale della CGIL, ricorda polemicamente l'ossessiva campagna contro l'azione salariale, «tanto che per anni ci saremmo quasi dovuti vergognare di chiedere un aumento, come se fosse un delitto di lesa patria».

Ma ancora c'è chi accusa il sindacato di avere lucrato sui aumenti salariali rendendo il midollo dell'industria. «Niente di più falso», dice Garavini. «Proprio lo studio dell'Ires dimostra infatti che il forte aumento di produttività (fatto registrare dal sistema industriale italiano (un incremento secondo soltanto a quello conseguito dal Giappone) ha toccato le punte più elevate nei primi anni '70, cioè nel momento di maggiore potere del sindacato, e in concomitanza con importanti conquiste anche sul terreno salariale».

«Frustrato è dimostrato che la crescita dell'inefficienza e l'improduttività dell'amministrazione pubblica determina il mantenimento di una fortissima pressione inflazionistica, nonostante la crescita di produttività del sistema industriale». Qui sta la contraddizione di una parte importante del mondo in-

industriale, «la quale invece di scegliere una linea che ponga il problema di fondo di un mutamento del modo di gestione del potere, si affida alla DC per garantire una continuità di questo modello, pensando che sia praticabile una soluzione basata essenzialmente su un recupero di produttività frutto di un attacco ai salari e all'occupazione. Ma è evidente che in ogni caso in questo modo rimarrebbe irrisolta quella contraddizione che quindi si riproduce come il meccanismo perverso della crisi».

«Questa è comunque la scelta fatta da larga parte del padronato, quella parte che si riconosce nella linea di Guido Carli. E questo è il senso dello scontro in atto oggi attorno ai contratti dei meccanici, dei tessili, degli edili». Uno scontro che giunge oggi a Torino a uno dei suoi appuntamenti più significativi.

Ma sembra che la Fiat sia intenzionata a usare in questo periodo contro il sindacato anche lo strumento degli aumenti salariali... «Calma», interrompe Garavini. «Intanto non è vero che alla Fiat siano in discussione chissà quali aumenti, e sì che la Fiat ha gli operai peggio pagati di tutta Italia, gente che oggi porta a casa 640-650 mila lire al mese. E poi è la politica che la Fiat faceva già negli anni '50, quando con una mano ti toglieva

quello che "generosam nte" ti offriva con l'altra. Il vano vero dell'operazione che ha in mente la Fiat è quello di rompere, di allargare il solco tra gli occupati e i cassintegrati».

Come reagisce il sindacato? «E cosa dovrebbe fare? Il sindacato si difende, fa quello che può. E non senza successo, mi pare. Anche dal punto di vista della difesa del potere d'acquisto di i salari dei lavoratori, il nostro è il paese che ha tenuto a più Nell'82 il salario reale orario è cresciuto di uno 0, per cento. E non è cosa di poco conto basta guardare quello che è successo in altri paesi industrializzati — negli stessi Stati Uniti per esempio — per farsene un'idea. A differenza di altri paesi noi siamo riusciti a evitare che tutto il peso della crisi e della recessione si scaricasse sul potere d'acquisto dei salari dei lavoratori, e quindi sulle condizioni di vita di grandi masse».

«Ma certo livelli retributivi come quelli ricordati prima per la Fiat pongono seri problemi salariali. Il punto politico — conclude Garavini — è allora un altro. Quale solidarietà politica c'è con un movimento sindacale che si ripropone in questa situazione il problema dei salari?»

Dario Venegoni

## Vediamo quanto si prende con la cassa integrazione

MILANO — Quanto porta a casa il lavoratore di una fabbrica metalmeccanica messo in cassa integrazione a zero ore? L'indennità corrisposta dall'INPS, ma in molti casi anticipata dall'azienda, viene calcolata in misura dell'80% del salario lordo mensile. Questo ottanta per cento non può però superare un certo «letto» che è attualmente di 846.545 lire, naturalmente lordo. Succede pertanto che superato un dato livello salariale, tutti i lavoratori, indipendentemente dalla qualifica posseduta, ricevono una indennità che varia solo di poche migliaia di lire, in rapporto alla maggiore o minore incidenza delle detrazioni fiscali. Per fare qualche esempio, un operaio metalmeccanico del quarto livello con il coniuge e carico riceve ogni mese 759.124 lire, un operaio del quinto livello, quindi con una qualifica superiore, con solo un

Mai saliti al di sopra del «minimo vitale» il trattamento economico dei lavoratori dell'industria ha subito negli ultimi anni un sostanziale stallo pagando taglie sempre più pesanti

## Qualifica del 3° livello 674 mila (107 di tasse)

MILANO — La busta paga qui a fianco riprodotta — relativa al mese di aprile dell'83 — appartiene ad un operaio inquadrato al terzo livello in una grande fabbrica metalmeccanica privata di Milano. Documenta una condizione salariale, come si presenta oggi, che è propria di una larga fetta dei lavoratori impiegati in aziende meccaniche. Al terzo livello sono collocati gli operai non particolarmente qualificati, i cosiddetti operai-massa, addetti alle operazioni sulla catena di montaggio. Nonostante la rivoluzione tecnologica in corso che dovrebbe portare a una riduzione della forza lavoro impiegata nelle mansioni più ripetitive, oggi sono ancora la grande maggioranza della manodopera impiegata nelle fabbriche che producono beni di consumo.

Come si può leggere nella busta paga il nostro operaio porta a casa nette, ogni mese, 674.478 lire (la cifra si ottiene

sommando il netto a piè di busta e gli anticipi elencati nella colonna contrassegnata della dicitura «trattenute»). Su una paga lorda di 856.332 lire vanno trattenute 74.044 lire di contributi sociali e 107.968 lire di tasse (sono le cifre sottolineate). Le imposte pesano sul totale delle competenze per una percentuale del 12,6%.

Quattro anni fa, nel maggio del '79, il nostro operaio guadagnava, nette, 378.923 lire. Su una paga lorda di 450.885 lire venivano trattenute 35.179 lire di contributi sociali e 37.482 lire di tasse. L'imposta era allora dell'8,3% del salario maturato.

Se si considera l'evoluzione nei 4 anni si ha un aumento della paga netta percepita del 78%, una crescita delle trattenute sociali del 110%, e un balzo del prelievo fiscale del 188%.

Sono cifre di per sé molto eloquenti. Chi sa che cosa significherebbe vivere in una città come Milano, non può non con-

cludere in primo luogo che 670.000 lire al mese non rappresentano forse neppure un decente «minimo vitale». Se si prende poi in esame l'incidenza delle singole voci, risulta con straordinaria evidenza la taglia che in questi anni ha imposto al salario operaio l'imposizione fiscale.

Nonostante le molte parole che si sono spese per condannare l'esosita operaia, una busta paga media dimostra insomma che, mentre il salario non si è mai discostato da livelli di sopravvivenza, la sua composizione ha subito distorsioni che si sono tradotte in pesanti ingiustizie. Soprattutto per quei lavoratori (e il nostro operaio è uno di loro: era del 3° livello nel '79 e da quella qualifica non si è mosso) che per particolari collocazioni nel processo produttivo non hanno grandi opportunità di carriera e dipendono, per il loro livello di reddito, solo dalla contrattazione e dal grado di equità fiscale che lo Stato riesce a garantire.

## Non sta qui la fonte dell'inflazione. Intanto il fisco continua a colpire

Può sembrare un paradosso, eppure il massimo di attacco al salario si ha proprio quando il salario raggiunge il suo tasso di crescita minimo. Ma quel che è incomprensibile per l'economista, spesso non lo è per la politica. E anche stavolta bisogna riconoscere che l'obiettivo dello scontro è politico: riguarda i rapporti di forza in fabbrica e nella società. Il punto di svolta è nel '77-'78, proprio in coincidenza con l'entrata a regime della scala mobile. Quello è lo spartiacque nella storia del salario, che divide due cicli, l'uno caratterizzato dalla contrattazione (aziendale e nazionale), l'altro dalla difesa automatica. Naturalmente, la vicenda non si è svolta nel nulla, ma dentro una crisi profonda, la più lunga e complessa dopo quella degli anni '30. E negli anni delle più acute ingovernabilità.

Tra il 1980 e il 1982 (come indicano i dati tratti dalla relazione della Banca d'Italia), le retribuzioni reali dell'industria (degli operai, ma anche e forse ancor più degli impiegati) oscillano attorno allo zero. Se facciamo un confronto internazionale, vediamo che i salari reali, aumentati appena dello 0,4% in Italia nel 1982, sono cresciuti in media del 3,5% in Francia, del 2,4% in Giappone, dell'1,4% in Canada, dello 0,6% negli Stati Uniti; sono diminuiti, invece, in Germania (-0,4%) dove i sindacati hanno contratto aumenti inferiori all'inflazione e in Gran Bretagna (-1,4%) grazie alla politica di Thatcher. Dunque, non siamo più (ma questo avviene già da tempo) tra i primi. Perché?

Molte sono le componenti di questa inversione di tendenza. Innanzitutto l'attacco all'occupazione (per la prima volta l'industria espelle tanti lavoratori) e la caduta della capacità contrattuale. Se guardiamo tra le diverse componenti della busta paga (salario nazionale, salario aziendale e contingenza) vediamo che

attuale e, nello stesso tempo, è stata tagliata in modo duro dalla scure del fisco. Se prendiamo le retribuzioni al netto delle tasse, infatti, vediamo che nell'82 sono scese del 2,3% nell'industria. E l'effetto del fisco drag che, come scrive anche la Banca d'Italia, ha determinato una riduzione del potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente.

La distribuzione dei redditi tra salari e profitti nell'industria è rimasta sostanzialmente stabile e ciò è da attribuire — scrive ancora la Banca d'Italia — alla capacità delle imprese di realizzare una più efficiente combinazione dei fattori produttivi dopo i processi di ristrutturazione compiuti nell'ultimo triennio e contrasta con le precedenti esperienze cicliche caratterizzate da una significativa flessione dei margini di profitto nelle fasi di riduzione dell'attività produttiva.

Se, nonostante tutto, il differenziale d'inflazione tra noi e gli altri paesi resta alto e i prezzi al consumo non decrescono a sufficienza, davvero la colpa non può essere attribuita agli operai.

Ciò significa che non esiste più un problema salariale? Al contrario, esistono molti problemi salariali. In primo luogo fare i contratti. Poi come ripartire gli aumenti di produttività. Inoltre come ridurre l'appiattimento tra le diverse categorie, questione non risolta dalle modifiche della scala mobile. Come far sì che l'effetto del fisco drag, ridotto quasi a zero per quest'anno dalla riforma dell'IRPEF, non si riproponga l'anno prossimo per alcune fasce di lavoratori. Infine, come garantire una equa ripartizione del reddito (tra le classi, ma anche all'interno del lavoro dipendente) in modo da ridurre al minimo la rincorsa corporativa tra le categorie, che è la vera polveriera dell'inflazione.

Stefano Cingolani

# Storia di Teresa, operaia, 32 anni «Vestiti, vacanze, auto sono i primi sacrifici, ma la paura vera riguarda il posto di lavoro»

MILANO — È minuta, timida. Sotto la vestaglia da lavoro spunta una camicetta bianca, con qualche intarsio di pizzo attorno al collo. Si chiama Teresa Garofalo, ha trentadue anni, e operaia. Undici anni della sua vita li ha passati in una grande fabbrica elettromeccanica del gruppo Fiat, la Magneti Marelli. Lo stabilimento N3, dove Teresa lavora e alla estrema periferia di Milano, quasi al confine con Sesto San Giovanni. Attorno alla vecchia fabbrica, una grande fabbrica nonostante la crisi, c'è ancora qualche scampolo di prato, ma l'orizzonte è ormai chiuso dai palazzi di uno dei tanti quartieri operai. I tralci dell'alta tensione rimasti come impigionati fra i case sono la testimonianza che qui intorno ci sono ancora industrie che funzionano.

Con Teresa Garofalo vogliamo parlare della sua vita in fabbrica, dei suoi problemi oggi, dei problemi di tutti i giorni, di bilancio familiare, di quadratura dei conti alla fine del mese, di cosa ha significato crisi e inflazione, di quali sicurezze sono state messe in discussione negli ultimi anni. Quello che dice Teresa Garofalo, operaia e moglie di operaio, un figlio di undici anni, un relativo benessere durante i conguisti stati — la casa di proprietà grazie anche all'aiuto dei genitori gli elettrodomestici, la macchina — e quanto ci riacconterebbero molti dei nostri lettori «banali» problemi quotidiani che affrontiamo con Teresa con un po' di fatica e non perché Teresa è timida e schiva, ma perché ciò che succede tutti i giorni, la così detta norma non «fa notizia» e tutte le domande che ci vengono in mente (i sembrano ad un tempo banali e impertinenti).

Allora Teresa lavora tu e lavora tuo marito. Nessuno dei due è in cassa integrazione. Ci sono delle cose che due, tre anni fa, avreste comprato senza pensarci su tanto e che oggi, invece, sarebbero spese eccessive? «Molte, molte. Cominciamo dal vestire. È la prima cosa a cui si rinuncia. Se qualche anno fa uno si pote-



va permettere di avere il cappotto bello, oggi ne fa a meno. Se si poteva comprare un paio di scarpe in più, oggi ci si rinuncia e poi ci sono anche in questo campo spese fisse. I vestiti per i bambini sono quelli che costano di più e tutti gli anni a tutte le stagioni ci sono le scarpe da cambiare. La giacca che è troppo piccola, i pantaloni che non vanno più bene».

Vediamo, facciamo un po' una graduatoria delle cose a cui una famiglia come la vostra pensa di rinunciare con i tempi che corrono.

«Prima di tutto le vacanze. Torneremo a fare le vacanze dai genitori di mio marito nel Ferrarese se continua di questo passo. Ormai l'affitto per un appartamento al mare anche solo per quindici giorni — ma non c'è nessuno che te lo bamba da andare a prendere o la spesa da fare. Insomma, se non l'avessi già la macchina oggi non la comprerei più».

Va bene, i vestiti, le vacanze, l'aiuto. E come se un certo benessere si fosse bloccato, se

fosse raggiunto un tetto al di sopra del quale il tenore di vita non sale più. Tutto qui, Teresa?

«Ecco a questo punto Teresa tira fuori degli esempi così semplici da sembrare inventati, che dicono come i margini di manovra si sono ristretti, come certe riserve non ci siano più. «Vedi — dice — io ho imparato a sostituire la carne con certe verdure. Al supermercato sto attenta agli sconti, alle offerte speciali». E qui ripete una frase che avremo sentito dire mille volte: «Ormai vai in un negozio e spendi centomila lire di robe per avere il frigo vuoto».

Ma cos'è, cosa vi manca di più in casa, in famiglia e cosa manca alle tue compagne? «La sicurezza del posto di lavoro. Alla Magneti Marelli ci sono almeno 500 lavoratori in cassa integrazione a zero ore. A turno un po' tutti gli operai hanno fatto periodi di sospensione dal lavoro. E Teresa pacatamente spiega cosa significa tutto questo nei reparti, cosa è cambiato da quando è caduta la sicu-

rezza del lavoro. Ne esce una realtà di fabbrica in cui il dato fondamentale è l'insicurezza, la paura che «domani potrebbe toccare anche a te».

«In fabbrica oggi — dice — c'è un rapporto più autoritario». Come si manifesta questo rapporto più autoritario? Lavorate di più? «Lavoriamo anche di più. Quando hanno tentato di aumentarci i ritmi di produzione però c'è stata una risposta».

Ma non è più come prima, vero?

«No. Non si può più parlare nei reparti, se prima c'era qualche spazio di libertà ora non c'è più». E il capo che vi richiama? «Bè, ora le osservazioni sono più frequenti. «Torna al tuo posto! Non parlare con le amiche! Ma non è solo questo. Siamo noi stesse che non ci comportiamo più come prima. Guardiamo la questione della mensa. Noi abbiamo mezzo ora di intervallo. Ora che va in mensa ti lavano le mani perché non puoi farne a meno è passato un quarto d'ora. Se poi c'è la fila mangi tutto in fretta

Così, col passare degli anni, ci eravamo conquistate il diritto di mangiare dal posto di lavoro dieci minuti prima del nostro turno di mensa. Poi è venuta la stretta e la direzione ha contestato questi dieci minuti. Le donne hanno brontolato, il consiglio aziendale ha protestato e c'è stato un accordo che si poteva continuare come prima. Il consiglio di fabbrica ha fatto passare la voce attraverso i delegati. Ma le donne spesso non utilizzano la quota riservata al personale di mensa, ma si limitano a mangiare, non si lavano le mani, tornano prima al lavoro».

C'è paura, insomma? Paura, oltre che insicurezza? «La paura — dice Teresa — che magari domani, tocca a noi ad avere la lettera di sospensione». Una paura niente affatto solo teorica. Teresa e fra le donne che ha ricevuto a casa indirizzata a lei e al marito, una lettera di ammonimento durante uno sciopero contro l'aumento dei ritmi. La Magneti Marelli, ossia la Fiat, ha usato anche questo odioso stratagemma, una lettera recapitata non alla sola interessata, ma anche al suo legittimo consorte, per richiamarla al dovere, per arrivare anche in casa un fronte di discussione e, magari, di divisione. Il «privilegio», inutile dirlo, è stato riservato alle sole donne. E così in settecento famiglie c'è chi ha dovuto subire l'umiliazione di sentirsi trattare come la minorenni che ha bisogno del tutore, che, pur lavorando e portando a casa la busta paga, deve ancora rendere conto di come si comporta in fabbrica».

C'è un sacrificio che affrontereste volentieri, Teresa?

«Per dare un lavoro sicuro a mio figlio, per farlo studiare se ne ha voglia, rinuncierei a qualsiasi cosa. Questi ragazzi crescono e non hanno un avvenire davanti. La paura è quella».

Il colloquio finisce qui. Una stretta di mano, qualche battuta sul contratto. «Che si firmi presto» — dice Teresa. Che si firmi presto, appunto, e bene.

Bianca Mazzoni